

VALIANI RICORDA DI VITTORIO NEGLI ANNI DELL'ESILIO

# Un sindacalista contro il fascismo

Il terzo ed ultimo volume della biografia che Michele Pistillo ha dedicato a Giuseppe Di Vittorio è uscito nel ventesimo anniversario della morte del primo segretario generale della CGIL (« Giuseppe Di Vittorio. 1944-1957 », Editori Riuniti, pag. 361, lire 5500. - I due precedenti volumi, pubblicati nel 1973 e nel 1975, coprono il periodo che va dal 1907 al 1924 e da tale data fino al 1944). I lettori troveranno in questo lavoro una ricostruzione diligente dell'attività del grande sindacalista, assieme ad una larga scelta di suoi scritti. Io vorrei ricordarlo, qui, anzitutto per la conoscenza che ne feci in esilio, a Parigi, fra il 1936 e il 1939.

La vittoria del fronte popolare, stipulato fra i partiti socialista, comunista e radicale, alle elezioni generali dell'aprile 1936, estese ai milioni di stranieri che lavoravano in Francia, i diritti d'organizzazione sindacale e politica. Perché i fuorusciti italiani fossero in grado d'avvantaggiarsene davvero, occorre, tuttavia, che si spogliassero dell'intransigente settarismo che avevano accumulato in anni di persecuzioni, di miseria, di aspre tensioni. L'intransigenza era stata la loro forza; essa aveva consentito loro di continuare a combattere nelle avversità. Bisognava che non fosse il loro paralizzante limite, dacché diventava possibile l'agitazione aperta, legale, fra le masse più larghe.

Gli italiani emigrati in Francia erano un milione circa. In questa massa gli antifascisti veri e propri costituivano una piccola minoranza: poche decine di migliaia. Fra il grosso degli emigrati agivano le organizzazioni assistenziali, che facevano capo ai consolati italiani e dunque al governo fascista. Il compito che si poneva agli antifascisti era di penetrare in questi vasti strati. Nessuno lo intuì meglio di Di Vittorio. Lo soc-

pello, allargato ai sindacalisti fascisti. Di Vittorio, però, aveva conosciuto personalmente, in altri tempi, quei sindacalisti rivoluzionari che poi confluirono nel nascente fascismo e nel 1922, in piena resistenza allo squadrismo dilagante, come segretario della Camera del lavoro di Bari era riuscito ad includere nell'alleanza antifascista gli ex legionari di D'Annunzio, che un paio d'anni prima avevano ancora simpatizzato coi fasci di combattimento.

Lo scopo ultimo dell'azione unitaria era l'abbattimento della dittatura fascista. Come affrettarla? In Spagna, il franchismo, sostenuto con l'invio di armi e truppe dai governi di Roma e di Berlino, e il movimento democratico ed operaio si affrontavano nella guerra civile. Migliaia di antifascisti e antinazisti di tutti i Paesi accorsero in difesa della Repubblica spagnola. Di Vittorio fu con loro, commissario politico della prima Brigata dei volontari internazionali che ricevette il battesimo del fuoco a Madrid, nel novembre 1936. Tornato a Parigi, in seguito ad una malattia, nell'estate del 1937 assunse la direzione politica del quotidiano che l'Unione popolare italiana aveva appena lanciato, la « Voce degli italiani ». Esso ebbe come primo direttore un vecchio e bravissimo giornalista democratico, Luigi Campolonghi, ma fu soprattutto con Di Vittorio che il giornale s'affermò in pieno. Io pure facevo parte della redazione. In quel periodo mi legai d'amicizia con Di Vittorio e anche coi suoi due figli, Baldina, che è attiva oggi stesso nel movimento operaio italiano e Vindice, che fu poi valoroso partigiano combattente nella Resistenza francese e rimase gravemente ferito.

La linea politica della « Voce degli italiani » mirava al distacco dell'Italia dall'Asse, dall'alleanza che stava cementandosi fra la dittatura mussoliniana e quella

contraddittoria a Parigi rimproverò a Di Vittorio di volere la guerra. Aveva torto. La situazione non era più quella del 1914-'18. La presenza di Hitler cambiava le cose e faceva coincidere l'internazionalismo socialista con la difesa dei Paesi che la Germania nazista minacciava.

Di Vittorio rimase di quest'opinione anche quando l'URSS di Stalin concluse con Hitler, che s'apprestava a muover guerra alla Polonia, e alla Francia sua alleata, un patto di non aggressione. Fu uno dei pochi dissensi di Di Vittorio dal partito comunista, nel quale militò dal 1924 fino alla morte. Un altro dissenso lo manifesterà a proposito della repressione sovietica dell'insurrezione ungherese del 1956.

La validità dell'atteggiamento di Di Vittorio nel 1939 fu rivalutata dalla Resistenza. La sua durevole opera nella ricostituzione della CGIL nel 1944, e nella successiva direzione della massima centrale sindacale, è ben nota. Anche gli avversari hanno riconosciuto il decisivo peso di Di Vittorio nella moderazione rivendicativa che permise la rapida ricostruzione dell'economia italiana e la sua straordinaria espansione industriale. Non si spiegherebbe questo atteggiamento altamente responsabile, se non si tenesse presente la passione che Di Vittorio portava al problema dell'assorbimento della disoccupazione che infieriva da sempre specialmente nel Meridione che tanto gli stava a cuore. Il Piano di lavoro che, dietro suo impulso, la CGIL propose nel 1949, per il raggiungimento del pieno impiego, non ha mai trovato applicazione, ma obiettivamente è di nuovo attuale.

Leo Valiani

Centro Pio Manzù:  
nel comitato

va cementandosi fra la dittatura mussoliniana e quella hitleriana e che portava la nazione italiana ad una guerra contraria ai suoi veri interessi. E se non si riusciva ad evitare la guerra? Di Vittorio non aveva dubbi circa la risposta da dare a quest'insidioso interrogativo. Urgeva sollecitare le democrazie a resistere, a non capitolare davanti ai ricatti di Hitler. Ove l'urto ci fosse stato, il dovere degli antifascisti, che avevano trovato asilo in Francia, sarebbe stato di partecipare alla difesa di questa, alleata in quegli anni dell'Unione Sovietica. Tale presa di posizione non concordava letteralmente con la tradizione pacifista del socialismo. Uno dei più schietti rappresentanti di questa tradizione, il vecchio capo socialista Modigliani, in un

Nel 1936, nella Francia del Fronte popolare la trasformazione dell'antifascismo fuoriuscito in un movimento di massa ebbe un esordio promettente. In meno d'un anno, circa 130.000 operai italiani presero la tessera della Confederazione del lavoro francese riunificata. All'Unione popolare italiana, formata da socialisti e comunisti, che aveva in Romano Cocchi, un ex organizzatore di leghe cattoliche, passato al comunismo, un abile ed energico segretario, ma in Di Vittorio il suo più eloquente ed amato oratore di folla, aderirono quasi 40.000 lavoratori emigrati. Delle grandi conquiste realizzate in quel mentre dalla classe operaia francese — il notevole aumento dei salari, la settimana di 40 ore lavorative, le ferie pagate — beneficiavano egualmente gli immigrati. Molti d'essi fecero uso delle ferie pagate per tornare, dopo anni, in Italia ove, nel corso delle loro visite a parenti ed amici, portavano le notizie di Francia.

Quale doveva essere il messaggio che l'antifascismo fuoriuscito poteva affidare a loro, oltre che ai molto più ristretti canali della diffusione di stampa clandestina fra cui figuravano le « Battaglie sindacali » che avevano in Di Vittorio il suo più autorevole redattore? Di Vittorio non aveva dubbi. Gli antifascisti dovevano invitare a lotte unitarie, per il miglioramento delle assai insoddisfacenti condizioni dei lavoratori italiani, le innumerevoli schiere di iscritti ai sindacati fascisti, i soli che esistessero in Italia e altresi i loro organizzatori e dirigenti.

Non mancarono delle critiche da sinistra a quest'ap-

va cementandosi fra la dittatura mussoliniana e quella hitleriana e che portava la nazione italiana ad una guerra contraria ai suoi veri interessi. E se non si riusciva ad evitare la guerra? Di Vittorio non aveva dubbi circa la risposta da dare a quest'insidioso interrogativo. Urgeva sollecitare le democrazie a resistere, a non capitolare davanti ai ricatti di Hitler. Ove l'urto ci fosse stato, il dovere degli antifascisti, che avevano trovato asilo in Francia, sarebbe stato di partecipare alla difesa di questa, alleata in quegli anni dell'Unione Sovietica. Tale presa di posizione non concordava letteralmente con la tradizione pacifista del socialismo. Uno dei più schietti rappresentanti di questa tradizione, il vecchio capo socialista Modigliani, in un

## nel comitato Carli, Ossola, Pedini

ROMA — Il presidente della Confindustria Guido Carli, il ministro per il commercio con l'estero Ossola, il ministro per i beni culturali e per il coordinamento della ricerca scientifica e tecnologica Mario Pedini, il premio Nobel Jan Tinbergen e il presidente dell'UBAE e della Libyan Arab Foreign Bank Abdulla Saudi, hanno in questi giorni accolto l'invito a far parte del comitato scientifico internazionale del centro ricerche « Pio Manzù ».

L'adesione delle personalità è in diretto rapporto con il recente orientamento del centro di Verucchio e con il successo ottenuto dalle giornate di studio su « Europa-Mondo Arabo Mediterraneo: il Ponte Italia », svoltesi a Rimini nel settembre scorso.

1970 (come mensile) e 1946 (settimanale) resta lo specchio di una certa tradizione culturale italiana che ha ancora una sua validità, tanto è vero che con una formula diversa, la testata esce nuovamente da qualche mese.

Domani, i lettori troveranno, in edicola, una nuova copertina: non si tratta di un supplemento, ma di un « complemento » del giornale. E' l'illustrato del « Corriere », qualcosa di diverso dal rotocalco perché continuazione e non integrazione del quotidiano. Un ripensamento ed un allargamento dei temi trattati ogni giorno, opera di giornalisti del « Corriere » che mantengono il taglio dell'informazione, non sconfinando nella problematica o nella divagazione.

L'Italia è il paese dove, nel dopoguerra, si è avuta l'esplosione di un nuovo modo giornalistico di guardare e ripensare la realtà. Il rotocalco, appunto. Immagini e colori che entrano nelle case, catturando la curiosità dei lettori più distratti e contribuendo ad influenzare perfino il costume dei quotidiani. Tra questi due modi di fare un giornale, l'illustrato del « Corriere » vorrebbe rappresentarne un terzo. Il prolungamento delle tematiche proposte nelle pagine di ogni mattino. Per esempio: nel primo numero, Ugo Stille spiega chi sono i cervelli dello staff di Jimmy Carter; Enzo

terrenza dai supplementi inseriti gratuitamente, come oggetti di lieve impegno ma straripanti di pubblicità nei quotidiani della tradizione anglosassone e nordeuropea.

Domani però anche i lettori della « Gazzetta dello sport » e del « Mattino » avranno la stessa possibilità di scegliere questo tipo di lettura. Lega i tre inserti — ognuno diverso dall'altro — una parte comune, questa volta dedicata allo sci e al mondo della neve.

Come sempre accade i primi numeri possono presentare squilibri ed errori di impostazione, ma l'abbiamo detto, si tratta di fare qualcosa di diverso dal rotocalco e dal quotidiano, un esperimento da migliorare nelle settimane che verranno. C'è già un dato sicuro che conforta la novità: la diffusione dei tre supplementi sarà di un milione di copie, come veicolo pubblicitario nessun altro settimanale italiano può abbinare al prestigio delle testate che rappresenta una diffusione tanto alta. Il volto in copertina è quello di una ragazza, Sissy Spacek una delle protagoniste anti-sexy del film di Robert Altman, « Tre donne ». Occhi malinconici e una faccia piena di problemi: l'oleografia serena delle ragazze, che sulla copertina della « Domenica » 78 anni fa brindavano felici al secolo che spuntava, è proprio lontana.

Maurizio Chierici

## PREVISTO IN INGHILTERRA UN DISEGNO DI LEGGE SULL'USO DEI SISTEMI ELETTRONICI

# Se il computer entra nel cervello

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA — Siamo tutti schedati. L'« Anno 1984 » del romanzo di Orwell, con il Grande Fratello che ci controlla a nostra insaputa, è praticamente arrivato. Codice fiscale, bancario o della carta di credito, codice Iva, dati del nostro conto in banca, della nostra busta paga, delle nostre prenotazioni aeree, alberghiere o ferroviarie. E' tutto registrato, memorizzato e coordinato negli infallibili archivi magnetici di qualche computer.

Le nostre idee politiche si ricostruiscono dal tipo di giornali che riceviamo in abbonamento o dagli schedari elettronici delle biblioteche dove sono indicati i titoli dei libri che prendiamo in prestito. Il cervello elettronico della polizia, in una frazione di secondo, stabilisce non soltanto se abbiamo dei precedenti penali ma anche, opportunamente programmato, quante volte abbiamo commesso delle infrazioni stradali. La frequenza degli scatti interurbani del nostro contatore telefonico può fornire indicazioni sul nostro tenore di vita o sul nostro giro di conoscenze e di affari. Perfino i nostri acquisti al supermercato o il pieno di benzina, con il diffondersi del pagamento mediante assegni e carte di credito non sfuggono all'occhio vigilante del calcolatore. E mettendo in relazione tutte queste informazioni fra loro, come tecnicamente è possibile fare, si può in pratica sapere quasi tutto di tutti.

L'avvertimento viene dall'Inghilterra, nazione devota al culto della privacy, che ora è minacciata dall'evento in massa del computer. Entro la fine dell'anno, il governo riceverà dalla Commissione Dati, istituita nel 1976 con il compito

di svolgere un'indagine preliminare, il rapporto che servirà per la stesura di un disegno di legge sull'uso dei sistemi di memorie elettroniche. Con questa iniziativa, anche la Gran Bretagna si allineerà sulla legislazione già esistente negli Stati Uniti, in Svezia e nella Germania Federale, mentre uno schema analogo è attualmente all'esame del Parlamento francese.

L'idea base della proposta britannica è di creare un « registro nazionale dei cervelli elettronici » e di creare un organo di vigilanza pubblica, con il compito di impedire gli usi non autorizzati (oltre ovviamente a quelli criminali) delle informazioni raccolte nelle « banche dei dati » dei calcolatori. In aggiunta, sarà forse istituito un « Ombudsman dei computers » e cioè un magistrato avente il compito di intercedere a favore del privato cittadino, al quale si potrebbe rivolgere chiunque, sul modello di quanto avviene nei paesi scandinavi o anche in Francia, con la recente nascita dell'« Intercenseur », per chiedere giustizia nel caso di eventuali abusi, quando manchi la normale protezione giuridica.

Queste misure dagli inglesi, popolo di regola contrario alle bardature legali, sono considerate urgenti in seguito al rapidissimo diffondersi del computer nella vita quotidiana, reso possibile dalla caduta dei costi. In Gran Bretagna, dove lo Stato è probabilmente il maggiore « consumatore » di cervelli elettronici, gli specialisti in programmazione, elaborazione e analisi di dati mediante calcolatori sono 16.000; più di venti ministeri sono ormai computerizzati a un punto tale che, senza computers, il paese non potrebbe evitare la paralisi amministrativa.

Al tempo stesso, il moltiplicarsi dei microprocessors (scaglie di silicene a circuiti miniaturizzati, non più grandi di un'unghia, che sono in effetti anch'esse dei calcolatori di minore capacità) consente una gamma di applicazioni del calcolo elettronico estremamente frazionata, che fino a poco tempo fa sarebbe stata antieconomica.

Ciò rende la protezione del diritto alla riservatezza riconosciuta dalla legge britannica del tutto inadeguata poiché la base giuridica della privacy minacciata dai calcolatori elettronici resta ancora l'arcaico « Statute » del 1961,

## A Milano un ciclo di conversazioni sulla donna

MILANO — Si terrà nella Casa della cultura di Milano un ciclo di conversazioni sul tema « La donna: storia e problemi », secondo il seguente calendario. 8 novembre, « Un dibattito aperto: il matriarcato mito o storia? », relatori F. Alberoni, G. Arrigoni, E. Cantarella. 16 novembre, « Donne e stregoneria » (M. Romanello). 25 novembre, « La donna nella trasformazione della famiglia » (C. Saraceno). 29 novembre, « La formazione del ruolo femminile » (R. Zahar). 2 dicembre, « Il rapporto uomo-donna nella civiltà borghese » (U. Carroni). 13 dicembre, « Pubblico e privato: nuova dimensione del politico? » (U. Ravaioli). 20 dicembre, « Movimento operaio e questione femminile » (F.P. Bortolotti).

mai abrogato come non lo sono mai state, in maggioranza, le norme consuetudinarie, votate dal Parlamento o giurisprudenziali accumulate nel Regno Unito nel corso dei secoli. Si tratta di una legge molto primitiva in senso tecnico, perché si limita a dire press'a poco questo: quando qualcuno ascolta o vede cose che non lo riguardano, comportandosi come il malfamato sarto di Coventry conosciuto con il soprannome di « Peeping Tom », lo si porti davanti a una corte di giustizia, e questa gli ingiunga « to be of good behaviour », vale a dire di comportarsi correttamente.

Fino ad oggi la tutela della riservatezza individuale in Inghilterra è rimasta largamente empirica e a posteriori, nonostante il problema sia emerso con urgenza crescente in sincronia con l'aumento delle possibilità di violazione consentite dalla tecnica e dall'evolversi della vita di relazione. « Fissare un criterio generale », osservava nel 1965 l'Associazione « Justice » (un gruppo di studio per la riforma del diritto formato da giuristi, avvocati, editori e giornalisti che, pur avendo carattere privato, gode di notevole autorità e contribuisce quindi a formare l'orientamento giurisprudenziale), « è talmente difficile da consigliare che la linea di demarcazione, fra ciò che i terzi hanno diritto di sapere e ciò che rappresenta un'impressione ingiustificata dell'altrui privacy, anziché con un complesso di norme sistematiche, continui a essere tracciata empiricamente dal giudice caso per caso ».

Adesso, per quanto riguarda il contrasto fra diritto alla riservatezza e diritto di cronaca non si può dire che il problema abbia compiuto molti passi avanti. Di recente l'ex-

capo del partito liberale inglese Jeremy Thorpe è stato sottoposto a un'autentica campagna di linciaggio morale mascherata da « completezza dell'informazione », a proposito di una sua presunta relazione omosessuale giovanile estranea alla sua carriera pubblica.

Secondo gli avversari dell'intrusione legale nell'autonomia informativa, qualsiasi legge per quanto illuminata segnerebbe la fine di quel giornalismo investigativo che ha invece una tradizione e un ruolo importantissimo in tutte le società democratiche.

Il sociologo Brian Walden, già deputato laborista ai Comuni, dai quali si è dimesso di recente per assumere un incarico televisivo, e autore di un progetto di legge per la tutela della riservatezza individuale dalle invasioni compiute con i calcolatori elettronici o con la stampa, nega invece che la tutela legislativa equivalga al conformismo, sostiene che i danni procurati alla privacy individuale dalle aggressioni rese possibili dalle nuove tecnologie, o dalla mancanza di responsabilità degli operatori culturali, sono troppo gravi e numerosi per essere lasciati all'automoderazione degli interessati.

Anche se finora in Inghilterra la proliferazione dei computers e delle « banche dei dati » non ha provocato scandali paragonabili al Wattergate, la facilità con cui chiunque può accedere a informazioni teoricamente riservate è considerata preoccupante. Un numero crescente di persone sostiene che è essenziale, in un'epoca di proliferazione dei cervelli elettronici, una legge più aggiornata del famoso « Statute » del 1961.

Renzo Cianfanelli